

Z o n i n

Fondata negli anni Trenta dal capostipite Domenico,
è diventata la prima casa vinicola italiana
portando lavoro e nuovi investimenti anche in Sicilia

Il vino che fa buono il Nordest Storia di una famiglia che conquistò il mondo con una bottiglia

UNA BUONA VENDEMMIA SUI VIGNETI DELLA FAMIGLIA ZONIN CHE CON 35 MILIONI DI BOTTIGLIE E 130 MILIARDI DI FATTURATO È LA PRIMA CASA VINICOLA ITALIANA

Che sia una buona vendemmia lo senti già uscendo dall'autostrada. C'è la nebbia che s'alza piano, l'aspro odor dei mosti, il fragrante profumo delle botti di rovere, un andirivieni allegro di trattori e di contadini.

Per arrivare a Gambellara, un paese di 3000 persone a due passi da Vicenza, basta seguire gli odori. Qui il vino è tutto: lavoro, affari, alimentazione, tempo libero, divertimento e malinconia. In ogni strada c'è un'azienda, in ogni vicolo una cantina. Il sentiero del Recioto, che è una specie di circuito di Bacco, va su e giù per le colline come un ottovolante. E trasportati da questa ebbrezza, dicono i vecchi ridendo, c'è il rischio di perdere la strada e la trebisonda. «Vai putoe, un'ombretta bona fa sempre ben».

Gambellara, per i profani, è il paese della famiglia Zonin, una dinastia a denominazione d'origine controllata che da più di un secolo lavora sul vino. Oggi con 130 miliardi di fatturato, 6 cantine di produzione e oltre 35 milioni di bottiglie vendute in tutto il mondo, la Zonin è la prima casa vinicola in Italia e la terza in Europa. Anche negli Usa è molto conosciuta. In Virginia, dove ha un'azienda di 500 ettari, produce dei vini rossi (in particolare il Nebbiolo) sempre più apprezzati. «Vini forti, robusti, che piacciono ai texani» spiega Franco Giacosa, eminente enologo diventato due anni fa il braccio destro del presidente Gianni Zonin. «Gli americani, sempre un po' esagerati come i loro sigari, amano questo vino robusto. Vini comunque di alta qualità che possono tranquillamente competere con il Barolo o il Nebbiolo nostrano».

Come un antico feudo, qui tutto ricorda la presenza della Zonin. A parte l'azienda, che a Gambellara dà lavoro a 200 persone, l'intero paese è cresciuto sulla scia del successo imprenditoriale di una famiglia che, nel secolo scorso, non era particolarmente ricca. Il primo artefice di questa impresa, il commendatore Domenico Zonin, che proprio il 17 giugno scorso ha compiuto 100 anni, cominciò praticamente dal nulla. «Un uomo straordinario» racconta Giacosa «che ancora adesso, nonostante gli acciacchi, si interessa con passione ai problemi dell'azienda. Due anni fa, quando suo nipote Gianni me l'ha presentato sono rimasto affascinato. Un grande vecchio. Parlando con lui ho capito perché la Zonin è andata così lontana. Oltre ad averla fondata e lanciata, il commendatore Domenico ha intuito che per darle un solido futuro era necessario affidarla ad un'unica persona che non la spezzettasse in tante parti. E individuò nel nipote Gianni, che aveva la sua stessa passione, il cavallo giusto. Fu così bravo, il nipote, che anche lo zio si rassegnò a farsi un po' da parte. Per modo di dire, naturalmente, perché tra i due, anche quando Gianni decise di abbandonare i liquori, c'è sempre stata stima. Solo che il commendatore Domenico proprio coi liquori aveva fatto fortuna. Ma tenendo a cuore soprattutto la salute dell'azienda, capì che il mercato, come diceva il nipote, stava andando nella direzione dei vini».

Ma qui siamo già negli anni Settanta, anni di grandi trasformazioni dei consumi e dei gusti. Il boom economico e la crescita della popolazione cambiano faccia al mercato. Ma già dal dopoguerra gli italiani aumentano il consumo del vino. In un'Italia in movi-

INFO

L'azienda
in sol
levante

La Zonin in Italia possiede 2500 ettari (1200 di vigneto specializzato) e altri 500 in Usa. L'azienda ha 8 cantine di produzione, vinificazione e affinamento nelle 6 regioni a migliore vocazione vitivinicola (Veneto, Friuli, Piemonte, Oltrepò Pavese, Toscana e Sicilia). Ogni anno vengono vinificate oltre 20 milioni di chili di uva propri e da viticoltori confederati. Staff tecnico: 18 enologi, 4 periti agrari, un tecnico responsabile del controllo Dipendenti: 350 di cui 200 a Gambellara. Fatturato 1998: 130 miliardi. Bottiglie vendute: 35 milioni. Esportazione: 40% del fatturato in 44 paesi. Nel 1998 il primo cliente è stato il Giappone.



I vigneti del paesaggio friulano. Una fotografia di Elio Ciol, da «Cinquant'anni di fotografia» (Federico Motta Editore)

mento, che lavora dall'alba al tramonto, il «quartino» diventa il compagno di viaggio dei contadini che dalla fabbrica si trasferiscono in città. Mense e trattorie si moltiplicano e un buon bicchiere di vino riscalda le albe fredde e grigie dei pendolari e degli operai. Il commendatore Domenico aveva cominciato molto tempo prima. Non avendo lo scooter, si doveva accontentare di una bicicletta o di un cavallo. Caricava il vino sul carrello battendo ogni paese con lo scrupolo di un cercatore d'oro. Giornate dure, faticose. Ma che gli fanno conoscere la vita, gli uomini, il valore del denaro. «Avevo 20 anni quando vendetti la prima bottiglia di China e rimasi stupefatto» racconta Domenico Zonin. «Mi pagarono

72 lire, una somma che non avevo mai visto prima». Pioniere, imprenditore, ma anche inventore. Il patriarca, che negli Trenta era un giovanotto sveglio, studiò delle ricette che poi brevettò. Grappe, vermouth, chine, amari. Segnava tutto su un quaderno che era il suo computer e diario di bordo. «Per lui non fu facile adeguarsi alle novità» spiega il nipote Gianni «lo vedevo le cose da un punto di vista diverso. Avevo studiato enologia, ma anche giurisprudenza. Insomma, ci misi il mio entusiasmo, e lo zio mi diede via libera».

È una bella storia italiana, questa dei Zonin. C'è il patriarca, la fantasia, la famiglia, la voglia di rischiare, un forte senso di attaccamento alla terra e alla comuni-

tà. «Gianni Zonin, come suo zio, conosce le famiglie di ogni operaio» sottolinea Giacosa. «Loro stravedono per lui. Che ha sempre una buona parola per tutti. Come va tua moglie? E il figlio? Ha ancora la varicella? Questo è il suo segreto. Umanità e competenza, intuzione e spirito di squadra. La Zonin funziona bene perché è agile. Una decisione la si prende rapidamente. Non si perde troppo tempo in riunioni o in chiacchiere. Anche in Sicilia, quando ha acquistato una tenuta di 200 ettari, la tenuta del Principe Butera in provincia di Caltanissetta, in un minuto ha fatto tutto. Gli piaceva, e l'ha presa. Un investimento iniziale di oltre 10 miliardi che, con le cantine, i vigneti e le case per i dipendenti arriverà

a 25 miliardi. Un altro aspetto stimolante di questo investimento è stato il rapporto con le maestranze locali. Gratificate dal fatto che un imprenditore del nord abbia puntato su di loro, hanno risposto con una forza straordinaria imparando rapidamente anche le nuove tecniche che abbiamo introdotto. Le famiglie sono tornate nelle case, i borghi sono tornati a rivivere. Questo mi sembra un buon modo per investire. Non opere faraoniche, ma tante piccole aziende che ricostruiscono un tessuto produttivo che si era perso».

Dicono che anche il più grande uomo, per il suo maggiordomo, sia pieno di difetti. Ecco, Gianni Zonin, ammesso che abbia un maggiordomo, fa eccezione. Di

lui tutti parlano bene: gli operai, i sindacati, gli altri dirigenti, i concittadini. Il suo stesso braccio destro, quando glielo chiedono ha un attimo di smarrimento: «Sinceramente, non so che difetto trovargli. Non lo faccio per piaggeria, perché non è un tipo da complimenti. Ma è difficile trovare un uomo come lui: grande imprenditore, certo, ma anche persona di straordinaria umanità» sottolinea Giacosa, piemontese delle Langhe e, prima di questa esperienza, artefice dei successi della Duca di Salaparuta.

Ma qual è il vero segreto dei vini Zonin? «Che abbiano la qualità al consumo quotidiano» risponde Giacosa. «Dico la verità: prima di accettare questo incarico, ho avuto qualche dubbio. Temevo che qui la quantità giocasse a scapito della qualità. Invece le cose sono cambiate. Innanzitutto Zonin ha capito, prima di altri, che il vino è diventato un bene voluttuario. Non si beve più solo per alimentarsi. Ora il consumatore vuole vini più raffinati, più buoni. Ma qui la sterzata c'era già stata. Il presidente da tempo punta alla qualità. Penso al frizzantino che una volta era sinonimo di vino andante. Bene, qui viene fatto con vigne di base di ottima qualità e soprattutto, anziché usare mosti concentrati, si preferisce conservarli a freddo per farli fermentare piano piano tutto l'anno. In questo modo si dà al consumatore sempre dei vini fruttati, freschi e piacevolissimi. E il successo non manca. Partendo dall'assunto che il vino deve essere un prodotto di qualità, il ragionamento è questo. Regola numero uno: installare vigneti nelle zone più importanti d'Italia. Quindi non solo in Veneto ma anche in Toscana, Friuli, Lombardia, Piemonte e Sicilia. Regola numero due: mantenere il legame con il territorio e le tradizioni cercando di non cambiare il modo di vinificare delle singole regioni. In questo modo, oltre a non sovrapporci ad altre culture, siamo avvantaggiati commercialmente. In Piemonte logicamente si bevono più vini piemontesi, in Toscana più vini toscani e così via. Siamo una grande azienda? Bene, facciamo i vigneti nelle zone di produzione di maggior rilievo. Una strategia che ci ha portato in Sicilia che, non dimentichiamolo, è una terra che produce vini fantastici».

Gianni Zonin, che è anche presidente della Banca popolare vicentina, si stupisce del nostro stupore. «Sì, ho fiducia nel Sud. Ho investito in Sicilia perché mi sembrava un buon affare. Io non ho pregiudizi. Al Sud ho trovato dei lavoratori splendidi, carichi di passione ed entusiasmo. Per poter lavorare bisogna che il lavoro ci sia. Noi italiani purtroppo abbiamo un brutto vizio: quello di sottovalutarci. In realtà, è lo dice uno che lavora sia in America che in Giappone, siamo i migliori. Abbiamo fantasia, calore umano, grandi motivazioni. Certo, veniamo da un periodo difficile, ma mi sembra che questo governo si stia muovendo con buona volontà per uscire. Purtroppo si litiga troppo per problemi, come quello delle spie, che francamente non mi interessano. Io produco vino, e penso al modo migliore per produrlo. Se lo bevo? Certo che lo bevo, due-tre bicchieri per pasto. A veder mio zio direi che male proprio non fa».

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'Aquila a Napoli il buon esempio dei giovani coraggiosi della «Giunta Milano»

di raccogliere idee, proposte, progetti su come vorremmo Milano. Su come vorremmo viverla e trasformarla. Sulla democrazia che vorremmo vivessimo in ogni momento della amministrazione pubblica. Il nostro essere «giunta», «governo metropolitano» sarà proprio nella nostra ambizione: quella di poter scegliere, decidere, contare cercando, con tutta l'umiltà del caso, di portare un piccolo contributo alla definizione di un rapporto diverso tra politica e società, se si vuole offrire un quadro di riferimento solido alla vita di tutti e di tutti i giorni. «E questo» spiega Fabio Ranieri, segretario ragazzino (vista l'età media) dei Democratici di Sinistra dell'Aquila «è l'aspetto che da noi ci sembra più interessante».

«Viviamo infatti - continua Ranieri - una fase complicata e ricca di contraddizioni che non si può affrontare con gli strumenti classici, ma nella quale invece bisogna compiere tentativi originali, anche un po' bizzarri come quello che voi state cercando di portare avanti».

«Un tentativo, tra l'altro - precisa Fabio Ranieri - piuttosto interessante in una città come la vostra nella quale il centrodestra afferma un'idea di governo cittadino

giocata sul rifiuto delle regole e sulla cancellazione dei diritti collettivi. Confesso che a qualcosa di simile alla giovane giunta milanese stanno pensando anche diversi ragazzi aquilani, visto che pure da noi ed in maniera piuttosto dannosa governa una destra, che si esprime solo pensando alla gestione del proprio piccolo potere e mortificando invece una città che avrebbe energie e risorse giovanili da vendere e una disponibilità all'impegno che non è mai stata tenuta in considerazione». Così, magari tra qualche mese, di «governi dei giovani» autogestiti ed autocorrotti ce ne saranno più d'uno. Del resto anche Orione Lambri, punto di riferimento di diverse associazioni studentesche di Bologna, ci conferma che «la cosa da prendere in considerazione. Con Guazza local sindaco c'è bisogno, ormai lo dicono un po' tutti, di un salto di qualità. Su alcuni temi, penso ad esempio a quello della libertà e dei diritti civili, non si possono avere paure e non possiamo mostrarci titubanti: una giunta «nostra» a Bologna dovrebbe e potrebbe servire ad uscire dai bizantinismi della politica tradizionale. Per questo vi facciamo gli auguri e vi osserveremo attentamente, sperando di po-

termettere insieme in tempi non troppo lunghi qualcosa di simile anche qui, dalle nostre parti. Del resto serimaniamo legati alle solite forme della politica e ai ritardi dell'apparato» gente come Guazzaloca e Albertini ce la meritiamo pure». Parole sante. Come quelle di Valeria Valente, consigliere comunale di Napoli, poco più che ventenne, che esorta: «Farsentire la voce dei giovani nelle città, al di là del colore politico di chi le amministra, è un obiettivo assai ambizioso, ma è allo stesso modo una necessità. Come è utile costruire progetti e proposte che nascano dal vissuto quotidiano delle persone in carne ed ossa, progetti e proposte che mancano. Se è questo ciò che volete fare, allora mi auguro il successo della vostra iniziativa».

Jacopo Rosatelli torinese, leader fin da bambino degli studenti medi del capoluogo piemontese ci fa sapere: «Credo che ci sia bisogno di tentativi simili, perché al di là delle forme sulle quali possiamo discutere la rilevanza credo stia nella scommessa che intendete compiere: incalzare la giunta Albertini, farvi sentire puntualmente, dare voce a quei soggetti a cui la politica della destra non vuole pensare».

Gli fa eco nuovamente Ranieri che aggiunge: «Importante è che siate ambiziosi e che riusciate a non fare la riserva indiana dei giovani. Occupatevi invece di tutto, di come si vive a Milano, di come si lavora, di come si possono passare le giornate e cercate, sulla base della vostra ambizione, di scuotere quella parte di mondo che la pensa come voi e che non riesce a farsi sentire».

Siamo d'accordo ed anche per questo abbiamo deciso di darvi di alcuni autorevoli «compagni di strada», alcuni dei quali, proprio grazie a Metropolis, si sono espressi nelle scorse settimane offrendoci il loro punto di vista, le loro opinioni, consigliandoci, decidendo di interloquire con noi.

Si tratta di persone impegnate in campi e settori assai diversi, dalla differenti storie e biografie. Ci piace pensare che la Giovane Giunta possa servire anche a loro per trovare terreni comuni di discussione. Se vogliamo dare un futuro diverso alla nostra città abbiamo davvero bisogno di tutta la Milano possibile. Facciamo presto.

Martina Lucenti e Pierfrancesco Majorino
Comitato promotore
Giovane Giunta Milano Duemilauno

